
COLACEVICH, WALLUSCHNIG, BENEVOLO? LUNGO VIAGGIO DI RITORNO (MA NON SONO LORO)

Il 18 agosto del 1989 è apparso su Il Piccolo, quotidiano di Trieste, l'articolo che riproduciamo qui sotto integralmente (ovviamente la notizia ha fatto il giro di altre redazioni).

In Valle d'Aosta **Restituiti dai ghiacci** *Resti di 3 alpinisti morti 30 anni fa*

COURMAYEUR - Il ghiacciaio del Miage, in Valle d'Aosta, ha restituito i resti di tre alpinisti che si presume siano morti 25-30 anni fa.

Il ritrovamento effettuato dal coordinatore del soccorso alpino valdostano Lorenzino Cosson, è avvenuto ieri mattina. La guida alpina, mentre accompagnava alcuni suoi clienti al rifugio Quintino Sella, costruito a 3.365 metri di quota lungo le pendici del Monte Bianco, si è accorto che dal ghiacciaio affioravano alcune ossa che, a una più attenta osservazione, sono risultate appartenere a esseri umani.

«Sono senza dubbio alpinisti — ha detto il maresciallo Romano che comanda la stazione dei carabinieri di Courmayeur — in quanto hanno le corde e calzano scarponi di modello molto vecchio e ramponi». I carabinieri stanno ora cercando di risalire, esaminando l'elenco dei dispersi, alle generalità dei tre alpinisti.

Il fatto che il ghiacciaio del Miage, in Valle d'Aosta, avesse restituito i resti di tre alpinisti scomparsi moltissimi anni fa, fece immediatamente rizzare le orecchie al nostro sempre attento Franco Prosperi.

Pareva proprio che potesse trattarsi dei nostri Arturo Colacevich e Gino Walluschnig, caduti il 16 agosto 1927 assieme al torinese Gian Federico Benevolo sul Monte Bianco e di cui anche recentemente (1988) si era occupata Liburnia.

Pareva che la campana della storia avesse battuto di nuovo i suoi rintocchi alle soglie dell'Attualità. Pareva che si avverasse ciò che aveva scritto molti anni fa Eugenio Sebastiani: «Quarant'anni sono pochi

per resuscitare da un ghiacciaio. La quarantena di rito è molto più lunga... Eppure dovrà venire il giorno oscuro della scoperta. Fra quattrocento o quattromila anni, chi lo sa! I ghiacciai di tutto il mondo sono in liquefazione. Il Monte Bianco, tutt'ora celebre per i suoi enormi ghiacciai, apparirà un giorno come un grigiastro panettone...».

Bisognava perciò far scattare l'emergenza, mobilitare chiunque potesse fornire ulteriori notizie sul ritrovamento.

Interpellammo subito il Libero Comune di Fiume per conoscere gli indirizzi di eventuali parenti superstiti. Ma soprattutto facemmo affidamento sul socio Ing. Livio Leonessa, residente a Torino, che, informato del ritrovamento, subito si mise in azione.

Il risultato delle sue ricerche, già peraltro quasi subito scontato, appare in questo articolo.

D.D.

La storia è nota. Il 16 agosto del 1927, Gianfederico Benevolo di Torino, Arturo Colacevich e Gino Walluschnig, entrambi di Fiume, tentano l'ascensione del Monte Bianco nonostante le avverse condizioni metereologiche.

Non sono tornati.

Il C.A.I. di Torino ha dedicato un rifugio alla memoria del Benevolo in Val di Rhêmes.

Il C.A.I. di Fiume ha dedicato un rifugio alla memoria di tutti e tre alla Conca Nera di Monte Nevoso.

A quell'epoca io non ero ancora nato, ma andando per monti e leggendo riviste, i tre nomi mi erano diventati familiari, sopra tutto grazie agli articoli di Depoli e Sebastiani su *Liburnia* del '67, in occasione della ricorrenza del quarantennio della loro scomparsa; di Colacevich avevo letto il resoconto di una rapida esplorazione del Vesuvio e dintorni e di altre attività nel campo della speleologia; di Walluschnig quanto pubblicato su *Liburnia* dell'88. In quanto a Benevolo, avevo già incontrato l'omo-

nimo rifugio nelle mie peregrinazioni.

Ferragosto 1989. I giornali riportano la notizia del ritrovamento dei resti di tre alpinisti sul ghiacciaio del Miage.

Che si tratti dei nostri?

Confesso che l'idea di occuparmene non è stata mia. Prosperi ha subito interessato il Soccorso Alpino di Courmayeur per dare e per ricevere ragguagli. Non ottenendo risposta, Dario Donati mi stuzzica: «Tu che stai a due passi dalla Val d'Aosta, perchè non vai a dare un'occhiata e poi ci dici qualcosa?».

Cartina alla mano, cerco di farmi un'idea più circostanziata del posto. Seguo anche le indicazioni della guida «Da rifugio a rifugio - Alpi Graie» edizione T.C.I. - C.A.I. 1952, la più prossima al 1927 tra quelle che ho trovato. C'è poi sull'argomento un interessante articolo sulla Rivista del C.A.I., n.º 3 del 1985.

Sono in cinque al campeggio S.U.C.A.I. a Planpincieux in Val Ferret. Il Bianco, la più alta vetta



1. Colacevich. 2. Walluschnig. 3. Benevolo.

d'Europa è a portata di mano. Per arrivarci c'è una via inaugurata una quarantina di anni prima da un alpinista d'eccezione: Achille Ratti (in seguito papa Pio XI). Essa parte dalla base del Miage per raggiungere in una prima tappa la capanna del Dôme (che nella letteratura citata corrisponde al rifugio Francesco Gonella; anche il confronto delle fotografie lo confer-

ma). Da qui per il ghiacciaio del Dôme, le Aiguilles Grises, il Col de Bionnassay si giunge, quasi sempre per cresta, al rifugio Vallot a 4362 metri, dove l'itinerario si ricongiunge con quello classico per chi proviene da Chamonix.

Da Planpincieux al Gonella, passando per Courmayeur, occorrono, secondo la guida, otto ore e mezza: una bella tirata, ma i nostri

cinque si ritrovano sorridenti e soddisfatti al rifugio a pomeriggio non troppo inoltrato. Lo deduco dalla fotografia presa in condizioni di luce ancora favorevoli (la foto è stata ripubblicata su *Liburnia* 88). Vi si vedono i tre assieme al genovese Re. Sebastiani non vi compare perchè presumibilmente è lui che scatta la foto.

Tuttavia le condizioni del tempo non si presentano favorevoli. I pericoli di un'ascensione con improvvisi mutamenti atmosferici devono essere noti ai cinque, come pure il fatto che la salita si svolge quasi tutta per cresta. Infatti, trovando il mattino seguente condizioni meteo sfavorevoli, Re e Sebastiani decidono di far ritorno a valle. Benevolo, Colacevich e Walluschnig, sperando in una possibile schiarita e confidando nelle proprie risorse, decidono di tentare l'ascensione.

Impazienza? Coraggio? Imprudenza? Generosità? Ogni polemica è sterile. Per affrontare la montagna bisogna conoscerla, per conoscerla bisogna affrontarla. Inconsistente o coraggiosa, questa esperienza sarà preziosa per la sicurezza di chi della montagna vive.

Fulminea tragedia o lucida consapevolezza attesa? Non ci è dato di saperlo, ma per svolgere il mio compito non interessa come, ma dove è successo il fattaccio.

Al *Gunella* c'erano di sicuro, al *Vallot* non risulta siano mai arrivati, ma con la nebbia si può passare a due metri dal rifugio senza vederlo. Non escludo neanche che essi abbiano ripensato e intrapreso la via del ritorno. In ogni caso le possibilità sono soltanto due: se sono caduti al di là dello spartiacque, il ghiacciaio li restituirà in quel di

Chamonix; se al di quà, li ritroveremo alla base del Miage.

E dopo quanto tempo? Una precedente spedizione di quattro alpinisti dispersi nei pressi del Vallot è stata restituita dal ghiacciaio dopo 31 anni. Winkler è rimasto prigioniero dei ghiacci per 68 anni. I 62 anni trascorsi da quel lontano 1927 sono un periodo ragionevole, anche il luogo del ritrovamento lascia sperare che si tratti dei nostri. Vale la pena di andare a fare una verifica sul posto.

Courmayeur mi accoglie in una giornata splendida di sole. Ha nevicato il giorno prima. Il Bianco incombe sulla cittadina nella sua regale veste invernale. Al C.A.I. di Aosta avevo ottenuto gli indirizzi delle persone da contattare. Ma è sabato: le guide sono impegnate sui campi di neve. Vengo ricevuto invece dal Maresciallo Romano, comandante della locale stazione dei carabinieri. Cortese ed efficiente, mi mette rapidamente al corrente dei fatti: un turista rimasto anonimo ha fatto il primo avvistamento e ne ha informato il Soccorso Alpino. È toccato alla guida Lorenzino Cosson effettuare il sopralluogo. Il resto è lavoro di routine. Recupero dei resti, rilievo dei dettagli, fotografie, rapporto alla Procura d'Aosta, benedizione e sepoltura.

«È stata tentata una identificazione?».

«Impossibile ricostruire una fisionomia, impossibile separare gli indumenti dai resti o le carte dal fango. Inoltre i reperti sono inquinati dalla contemporanea presenza sul posto dei resti di un incidente toccato ad un aereo indiano».

«Allora possono essere passeggeri dell'aereo».



Il ghiacciaio del Miage alla confluenza con i ghiacciai del Dôme e del Monte Bianco.

«Escluso. I tre indossavano scarponi da montagna e ramponi da ghiaccio. Non si viaggia così bardati in aereo».

«È possibile esaminare qualche reperto?».

È possibile. Anzi il maresciallo ci contava che fossi disposto a farlo. Non si trascura nessuna possibilità, nessun contributo alla identificazione.

Prendo visione di ciò che rimane del ritrovamento: tre paia di scarponi, un singolo rampone snodato e colle punte contorte, forse per la caduta, forse per i movimenti del ghiacciaio, un orologio da polso da uomo, una corda di nylon, la parte metallica di una piccozza, un piccolo portacarta ormai vuoto. Gli indumenti esterni e gli zaini sono stati seppelliti perché impregnati di umori putrescibili. Le fotogra-

fie scattate dalla stazione sono rimaste per alcuni mesi a disposizione, poi inoltrate ad Aosta.

L'orologio mi dice poco: cassa in acciaio inox, quadrante illeggibile. Gli scarponi hanno tutti la suola Vibram. Penso alla foto di Sebastiani: avrei giurato che lo scarpone del Benevolo mettesse in mostra una bella fila di «brocche». Ho con me *Liburnia 67* e controllo le foto. Adesso che il dettaglio diventa determinante non sono più così sicuro della mia interpretazione. Mostro la foto al maresciallo, ma la conosce già. Gliel'ha recapitata Cosson non appena ricevuta. È stata esaminata, confrontata ed acquisita agli atti. Anche in questa non c'erano elementi utili al riconoscimento. Al contrario qualche dettaglio suggeriva non trattarsi dei nostri tre.

«Mi creda, noi carabinieri non trascuriamo proprio nulla in casi come questo».

Gli credo. Evito perfino di contestargli la mancata autopsia che avrebbe determinato perlomeno il sesso e la presunta età dei resti. Dopotutto non era in suo potere disporla.

Un paio di scarponi, per foggia e misura potrebbe appartenere ad una donna. Anche il piccolo portacarte è un po' troppo civettuolo per attribuirlo ad un uomo, ma sono soltanto ipotesi.

La corda però è di nylon. Ed il nylon è giunto in Italia solo al seguito delle truppe americane sotto forma di calze da donna. Comicio a convincermi che non si tratti dei nostri.

Ringraziato e salutato il maresciallo Romano, me ne torno al parcheggio. Courmayeur è una cittadina che vive del turismo alpino. Ci sono molti negozi di souvenirs ed articoli sportivi. Ne consulto qualcuno a proposito delle suole Vibram. Le risposte sono imprecise. Chi dice di averle viste la prima volta nel 48, chi giura che esistevano ancor prima della guerra. Nessuno è tuttavia così anziano da sapere se esistevano già nel '27.

Il cimitero di Courmayeur è lindo e raccolto e sotto la neve assomiglia più ad un presepe che ad un cimitero. Nella nicchia non ci sono nomi, solo una data ed un numero di protocollo. Un fiore per questa tomba senza nomi ed una preghiera per quegli altri nomi senza tomba.

Lungo la strada del ritorno ripenso a quanto ho visto. Sono deluso per non poter dare conforto di certezza a quanti aspettano notizie da me. Provo sollievo nel pensare che non si tratti dei nostri. Sono d'accordo con Sebastiani nel ritenere il ghiacciaio una sepoltura ben più solenne e desiderabile di un verbale.

Lunedì: le incertezze vanno risolte. Per la corda di nylon consulto la Treccani: il marchio Nylon è stato registrato negli Stati Uniti nel 1939. Ancora una telefonata ad Albizzate. Per la Vibram mi risponde Rossella Marchesotti: «La suola Vibram è stata commercializzata nel 1937. Nello stesso anno è stato depositato il marchio».

È passata un'altra settimana. Mi sono convinto e rassegnato all'idea che sicuramente non si tratta di Benevolo, Colacevich e Wallusch-nig. Ne parlo anche con gli amici del coro con i quali partecipo ad una rassegna, ma non hanno parole e mi guardano in silenzio mentre gli altri cori eseguono il loro repertorio.

La rassegna è terminata, e, come oramai è consuetudine, i tre cori cantano insieme il loro saluto al pubblico ed ai caduti della montagna. Canto anch'io con loro:

«Dio del Cielo, Signore delle cime...

...su in Paradiso, lasciali andare per le Tue Montagne».

Livio Leonessa